

## **Il fascismo al potere**

*Un regime totalitario*

### **La nascita della dittatura fascista**

*Il fascismo riuscì a salire al potere dopo due anni di violenze (1920-1922), condotte in modo sistematico dalle squadre d'azione. Ampiamente tollerate dalle Forze dell'ordine, esse furono appoggiate da importanti settori dell'Esercito e sostenute finanziariamente dalla borghesia italiana: se al primo posto, tra questi finanziatori borghesi, troviamo gli agrari (i proprietari terrieri che facevano uso di braccianti ed erano desiderosi di una rivincita, dopo le durissime lotte contadine del dopoguerra), non mancavano certo gli industriali, che nel 1920 si erano spaventati a causa dell'occupazione delle fabbriche e della passività dello Stato liberale, di fronte a quello che sembrava il preludio della rivoluzione bolscevica.*

*A tutti questi soggetti, il fascismo sembrava una cura – energica, ma necessaria – per riportare le masse all'ordine e prevenire un'insurrezione analoga a quella russa. Non importava certo, a questi conservatori, che le principali vittime degli squadristi fossero non dei pericolosi estremisti, bensì i socialisti riformisti, colpiti nelle loro strutture sindacali e nelle persone dei sindaci delle giunte rosse. Per il momento – potremmo dire, usando un'espressione marxista – a loro interessava soltanto non perdere il loro potere di «classe dominante», fermando l'ascesa del proletariato. Inoltre, numerosi politici, generali e imprenditori pensavano di servirsi del fascismo ai propri scopi, «addomesticarlo» e poi riprendere saldamente le redini del governo, una volta restaurato l'ordine. Probabilmente, in un primo tempo, nessuno pensava ad una dittatura o ad un'abolizione dello Stato liberale, per quanto in Italia – come per altro in Germania – il sistema parlamentare e la democrazia fossero disprezzati e da temuti molti conservatori.*

*In tutti i momenti decisivi, anche il re Vittorio Emanuele III svolse un ruolo fondamentale: avrebbe potuto fermare Mussolini nella sua corsa verso il governo, ma non fece nulla per impedirne la vittoria (oppure, peggio ancora, la facilitò in varie maniere).*

*La prima svolta decisiva si verificò nell'ottobre 1922, in occasione di una crisi di governo. Consapevole della disponibilità del re (e di gran parte della classe dirigente italiana) nei suoi confronti, Mussolini organizzò la cosiddetta «marcia su Roma». In pratica, circa 14 000 squadristi si accamparono in alcune località nei pressi della capitale, mentre il Duce dichiarava che il Capo dello Stato avrebbe dovuto assegnare a lui l'incarico di formare il nuovo governo.*

*Si trattava di un gesto puramente dimostrativo: le forze dell'ordine, infatti, avrebbero potuto disperdere in fretta i militanti fascisti, mal armati e disorganizzati. Vittorio Emanuele III, tuttavia, si rifiutò di firmare il decreto che proclamava lo «stato d'assedio» e avrebbe permesso alle truppe di agire. Anzi, determinato a permettere a Mussolini di completare la sua azione di demolizione del movimento socialista, il re gli affidò il ruolo di Presidente del Consiglio.*

*In questo momento, il fascismo aveva alla Camera un numero molto ristretto di deputati; il governo Mussolini era sostenuto però da numerosi di quei conservatori che erano convinti di poter manovrare il fascismo, cioè di metterlo facilmente da parte, dopo che esso aveva svolto il suo utile ruolo di martello e di diga, nei confronti nella minaccia socialista. Solo pochi intellettuali (tra cui il torinese Piero Gobetti) e uomini politici (tra Giovanni Amendola e Luigi Sturzo) intuirono per tempo che il fascismo era una forza politica di tipo nuovo, perché determinato ad una conquista totalitaria dello Stato e della società, all'interno della quale non avrebbe lasciato alcuno spazio ad altre organizzazioni (diverse dal Partito fascista) o a ideologie e opinioni concorrenti. In questo suo comportamento, il fascismo era completamente diverso dal liberalismo: paradossalmente, l'unico parallelo legittimo appariva, all'epoca, quello con il comunismo, che in Russia aveva istituito un regime dittatoriale a partito unico e si era imposto come ideologia infallibile e indiscutibile, che non lasciava spazio a confronti o dissensi di sorta.*

*Come scrisse Luigi Salvatorelli sul giornale antifascista *La Stampa*, il 18 luglio 1922 «Il fascismo è un movimento che tende con tutti i mezzi a impadronirsi dello Stato e di tutta la vita nazionale per stabilire la sua dittatura assoluta ed unica. Il mezzo essenziale per riuscirci è, nel programma e nello spirito dei capi e dei seguaci, la completa soppressione di tutte le libertà costituzionali pubbliche e*

private, che è quanto dire la distruzione dello Statuto e di tutta l'opera liberale del Risorgimento italiano. Quando la dittatura fosse stabilita in modo che non una istituzione potesse esistere, non un atto compiersi, non una parola pronunciarsi se non di totale dedizione e obbedienza al fascismo, allora questo sarebbe disposto a sospendere l'uso della violenza, per mancanza di obiettivo, riservandosi sempre di riprenderlo al primo cenno di rinnovata resistenza».

### ***Il delitto Matteotti***

*Il 6 aprile 1924, si tennero le elezioni politiche; per essere sicuri di ottenere la maggioranza, i fascisti operarono numerosi brogli e intimidazioni. Il 30 maggio, di fronte ad una Camera che ormai era occupata, in prevalenza, da parlamentari fascisti, il deputato socialista Giacomo Matteotti ebbe il coraggio di denunciare tutti gli episodi illegali di cui era venuto a conoscenza e chiese che le elezioni fosse invalidate, perché viziate da innumerevoli violenze e operazioni illecite, compiute dalle squadre d'azione. Dieci giorni dopo, Matteotti fu rapito ed ucciso (10 giugno).*

*Tutti gli antifascisti sperarono che il re, di fronte ad fatto così grave come il rapimento e l'assassinio di un deputato, avrebbe preso posizione contro Mussolini; Vittorio Emanuele, al contrario, non fece assolutamente nulla: il che significò, ancora una volta, spianare la strada al fascismo, lasciandolo libero di eliminare gli ultimi spazi di libertà presenti in Italia.*

Alla fine della vicenda, protetto dall'assoluta passività di Vittorio Emanuele III, nel discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, Mussolini poté assumersi «la responsabilità politica, morale, storica di quanto è avvenuto», cioè del *delitto Matteotti* e di tutti gli altri crimini compiuti fino ad allora dal fascismo. E concludeva con aria trionfale: «Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, - continuò Mussolini - se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi».

*Nel 1925, un Mussolini ormai invincibile ottenne dalla Camera l'eliminazione della separazione dei poteri: il principio più tipico dello Stato liberale, insieme al rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, da parte dello Stato stesso. Ricordiamo che i tre poteri fondamentali dello Stato sono quello di fare le leggi, di applicarle e di punire chi le viola. In altre parola, si tratta del potere legislativo, esecutivo e giudiziario.*

*Secondo la concezione liberale, ognuno di tali poteri deve essere autonomo e non entrare nella sfera di competenza di un altro. Invece, in virtù della legge sulle prerogative del Capo del Governo (approvata nel dicembre 1925), Mussolini riuscì a impedire che qualsiasi argomento fosse discusso dal Parlamento, senza la previa autorizzazione del Primo ministro. Il che significava che il potere esecutivo prevaricava quello legislativo e lo privava di qualsiasi indipendenza.*

*Nel 1926 (dopo che il Duce, il 31 ottobre, a Bologna, era scampato ad un pericoloso attentato) furono sciolti tutti i partiti, ad eccezione del PNF, e fu istituito un Tribunale speciale, incaricato di processare e condannare tutti gli antifascisti, accusati di essere nemici dello Stato e della nazione.*

*La dittatura, di fatto, era iniziata: il fascismo era diventato regime.*

### ***La distruzione dello stato liberale***

Ripercorriamo in modo analitico questo percorso: in parole più crude, esaminiamo le tappe dell'agonia dello Stato liberale, per vedere al rallentatore come nasce una dittatura totalitaria.

Commentando quanto stava accadendo in Italia, sulla rivista *Rivoluzione liberale*, il 2 gennaio 1925, Lelio Basso aveva giustamente (e precocemente) scritto: «Non sarò io marxista, che negherò allo Stato il suo compito di tutore, di difensore degli interessi delle classi dominanti; ma lo Stato fascista si assume un altro compito, esso "non si difende ma attacca!". In altre parole lo Stato fascista non si limita a tutelare l'ordine costituito con un ordinamento giuridico all'uopo adatto, e nell'ambito del quale sia concesso alle forze contrarie di preparare il terreno per una nuova forma di convivenza sociale; esso rappresenta l'universo popolo, esclude che possa esservi un movimento a sé contrario o comunque diverso, e se qualcuno timidamente si mostra, tenta di distruggerlo irrimediabilmente. Quando siam giunti a questo punto, quando tutti gli organi statuali, la Corona, il Parlamento, la Magistratura, che nella teoria tradizionale incarnano i tre poteri, e la forza armata che

ne attua la volontà, diventano strumenti di un solo partito, che si fa interprete dell'unanime volere, del totalitarismo indistinto e come tale escludente ogni ulteriore progresso, noi possiamo ben asserire che la crisi dello Stato ha toccato il suo estremo e ch'esso deve risolversi o precipitare».

In effetti, uno dopo l'altro, a partire dal 1925 tutti gli elementi più tipici e caratteristici dello Stato liberale furono eliminati. In primo luogo, ricordiamo la progressiva abolizione della libertà di stampa, realizzata attraverso la soppressione dei giornali antifascisti e il controllo di tutti i quotidiani più prestigiosi. In seguito, come già abbiamo ricordato, nel dicembre del 1925 si procedette alla liquidazione della *separazione dei poteri*, che secondo la concezione liberale è il principale strumento capace di limitare il potere dello Stato (e, di conseguenza, di garantire ai cittadini i loro diritti fondamentali, indicati dalla solenne *Dichiarazione* del 1789).

Con l'approvazione della *Legge sulle prerogative del Capo del Governo*, il Parlamento cessò di esercitare qualsiasi potere effettivo, in quanto nessun argomento poteva essere discusso da una delle due Camere senza la previa autorizzazione dell'esecutivo. Il Capo del Governo, in pratica, era abilitato a controllare ogni settore della vita dello Stato, non era più responsabile davanti alle Camere e poteva essere revocato dal suo incarico solamente da parte del re. Si faccia attenzione a questo particolare in quanto, nel 1943, risulterà decisivo ai fini del crollo del fascismo. Malgrado tutti gli sforzi compiuti per giungere ad una dittatura personale assoluta, Mussolini non poté mai prescindere completamente dalla presenza del sovrano, che era pur sempre il Capo dello Stato. Sotto questo profilo (istituzionale), Mussolini non ebbe mai il completo controllo dello Stato che riuscì invece ad ottenere Hitler che, nel 1934, riuscì a cumulare la carica di Cancelliere e quella di Capo dello Stato.

In aggiunta alla monarchia, il Duce dovette rapportarsi con un'altra istituzione concorrente ed *ineliminabile*, la Chiesa cattolica. Per guadagnarne l'appoggio, Mussolini attenuò il proprio originario anticlericalismo e infine (l'11 febbraio 1929) portò il Regno d'Italia a stipulare con la Santa Sede i cosiddetti accordi del Laterano, che sancirono la nascita dello Stato della Città del Vaticano e proclamarono il cattolicesimo religione ufficiale dello Stato. Anche sotto questo profilo si verificava una cesura netta, rispetto al sistema liberale, che aveva considerato la religione un fatto puramente privato ed evitato che la professione (o meno) di una qualsiasi fede apportasse privilegi o discriminazioni di alcun genere.

Il processo di totale cancellazione delle libertà personali ebbe sanzione formale con l'approvazione delle cosiddette *leggi fascistissime*, nel novembre del 1926. Abbiamo già detto che il Duce, il 31 ottobre, a Bologna, era scampato ad un pericoloso attentato; questo episodio ha molti risvolti oscuri: sul posto, infatti, alcuni squadristi procedettero all'uccisione immediata e feroce del giovane Anteo Zamboni (15 anni). È possibile, tuttavia, che quell'assassinio abbia avuto lo scopo di stornare l'attenzione dai veri colpevoli, che forse vanno cercati nel fascismo radicale, in potenti capi dello squadristo che vedevano il loro potere sempre più oscurato e cancellato dall'orresistibile ascesa del Duce.

Queste trame oscure sono credibili, ma non dimostrabili al cento per cento. È indubbio, invece, che l'attentato offrì il pretesto per una svolta autoritaria (secondo modalità che più tardi, sarebbero state riprese dai nazisti, dopo l'incendio del Reichstag, il 27 febbraio 1933). Innanzi tutto, fu vietato promuovere e costituire associazioni dirette a sovvertire gli ordinamenti dello Stato e, più in generale, «a distruggere o deprimere il sentimento nazionale». Ad eccezione del PNF, tutti i partiti vennero automaticamente soppressi, mentre i 123 deputati di opposizione che avevano abbandonato la Camera dopo il «delitto Matteotti» furono dichiarati decaduti. Per i reati più gravi, fu reintrodotta la pena di morte, abolita nel 1870, mentre con la *Legge per la difesa dello Stato* del 25 novembre 1926 fu istituito un Tribunale Speciale, incaricato di processare tutti gli antifascisti, cioè i dissidenti e i nemici del regime. Formato da un generale e cinque consoli della Milizia, nel corso della sua attività (1928-1943) giudicò 5319 imputati, infliggendo 9 condanne a morte, 7 condanne all'ergastolo e 27 735 anni di carcere.

Il *confino di polizia* era invece previsto per coloro che erano sospettati di attività antifascista. Non si trattava di una vera sanzione giudiziaria, emessa da un tribunale, bensì di un provvedimento di pubblica sicurezza, che era pronunciato a livello provinciale, da apposite commissioni in cui il

prefetto, il questore e il comandante locale dei Carabinieri occupavano i posti decisivi. Tra il 1926 e il 1943, furono inviati al confino circa 15 000 italiani, mentre i fascicoli aperti dalla polizia contro i presunti *sovversivi* toccarono quota 114 000. Chiunque fosse accusato di nutrire sentimenti antifascisti, era obbligato a risiedere per cinque anni in zone remote e scarsamente collegate col resto del paese: si pensi, ad esempio, alle piccole isole o ai villaggi di montagna. A volte, la propaganda fascista cercò di minimizzare le condizioni di vita dei prigionieri obbligati al confino, dipingendolo come una specie di *villeggiatura*; in realtà, la povertà e l'isolamento dei luoghi, insieme agli occasionali comportamenti violenti delle guardie fasciste, fecero sì che per moltissime persone il soggiorno obbligato risultasse un'esperienza durissima.

Ulteriori provvedimenti restrittivi proibirono lo sciopero, considerato un reato, e sostituirono la figura del sindaco (eletto democraticamente dai cittadini) con quella del podestà, designato direttamente dal governo.

### ***Dittatura e mobilitazione delle masse***

Alla fine del 1926, il cittadino italiano era ormai prigioniero di una rigida dittatura, che puniva con il confino ogni critica e ogni atteggiamento sospetto, oltre a reprimere col carcere (e, nei casi più gravi, con la pena di morte) l'opposizione politica attiva. Tuttavia, non si comprenderebbe appieno la novità del fascismo, rispetto ad altre forme di regime autoritario, se non si tenesse presente che le masse – per quanto completamente private di qualsiasi potere reale – vennero continuamente *mobilitate*, cioè coinvolte nella realizzazione del progetto totalitario fascista.

Il Duce non voleva, almeno in teoria, essere il nuovo zar di un gregge docile e passivo, ma il condottiero di un popolo che, interiorizzato il suo credo, lo seguisse con fede e con entusiasmo. Di qui gli enormi sforzi fatti dal regime per compenetrare di elementi fascisti ogni ambito della vita del singolo cittadino italiano, ovvero di far sì (ad esempio) che la scuola, gli spettacoli, la cultura e lo sport si trasformassero in altrettanti canali di diffusione della ideologia fascista. La meta ultima del fascismo (che pure senza pietà reprimeva ogni critica ed ogni forma di opposizione) era in realtà il consenso, o meglio la piena adesione del cittadino al regime, la completa e sincera accettazione degli ideali e degli obiettivi fascisti.

Per raggiungere questi scopi, si cercò di dare il massimo sviluppo possibile alle organizzazioni educative fasciste e di predisporre sempre più imponenti raduni di massa. Condotti secondo un'attenta e accurata regia (che fece ampiamente tesoro di quanto era già stato sperimentato con successo, a Fiume, da D'Annunzio) quelle grandi adunate di popolo avevano lo scopo di coinvolgere il maggior numero possibile di italiani e di trasmetter loro (facendo leva più sull'immaginazione e sull'emozione, che sulla ragione) i *miti* fondamentali del regime: in una parola, di trasformare i partecipanti in altrettanti fascisti convinti, disponibili a seguire il Duce nelle grandi imprese che egli avrebbe additato loro.

### ***Il duce, lo stato e il partito***

Per tutta la durata del suo regime, Mussolini dovette affrontare il problema del rapporto con il Partito fascista, che in certe realtà locali rimase per vari anni una presenza ingombrante e rumorosa. Il fatto stesso che Mussolini (il 12 febbraio 1925) abbia affidato la segreteria del partito a Roberto Farinacci, uno dei *ras* più estremisti e violenti dello squadristo, sta a indicare che la sua posizione politica era, in un primo tempo, tutt'altro che solida e stabile: Mussolini doveva ancora fare i conti con i suoi stessi militanti.

Farinacci avrebbe voluto essere una figura di spicco all'interno del nuovo regime, sognando una sorta di *diarchia* tra governo e partito, o meglio tra Capo del Governo e segretario del Partito nazionale fascista. Non appena Mussolini ebbe ulteriormente rafforzato il suo potere, Farinacci, fu costretto alle dimissioni (30 marzo 1926) e sostituito da Augusto Turati. Questi procedette ad una radicale epurazione all'interno del PNF: solo nei primi sei mesi del suo incarico, vennero espulsi 7 400 gregari e 5 deputati; alla fine del 1927, erano stati rimossi 2 000 dirigenti e 30 000 gregari, cui se ne sarebbero aggiunti altri 100-110 000 negli anni 1928-1928. Nello stesso tempo, Mussolini si premurò di affermare e ribadire l'assoluta supremazia dello Stato sul partito, come emerge dalla

circolare del 7 gennaio 1927, in cui si precisava che il prefetto era la suprema autorità all'interno di una provincia, e che il federale (cioè il responsabile del partito fascista, a livello provinciale) gli doveva «rispetto ed obbedienza».

All'interno del partito, venne poi abolita ogni forma di democrazia, sicché il Congresso del 1925 fu l'ultimo della storia del PNF. Il nuovo statuto dell'8 ottobre 1926 cancellò completamente il principio della elettività delle cariche, sicché i *federali* vennero da allora in avanti scelti solo da Mussolini, tra uomini di sua assoluta fiducia.

È evidente che il nuovo indirizzo politico impresso al partito a partire dal 1926 portava ad una celebrazione sempre più solenne di Mussolini, che doveva essere presentato come unico e indiscusso capo del fascismo, o meglio ancora come figura al limite del sovrumano, comunque superiore a tutte le altre personalità del partito e dello Stato.

Il *mito di Mussolini* non nacque solo da una componente caratteriale dell'uomo, incline alla megalomania; al contrario, è parte integrante di un preciso meccanismo, finalizzato a eliminare (sia pure non in senso fisico) ogni forma di concorrenza e di iniziativa politica da parte di altri esponenti del PNF.

In questa direzione si mosse anche lo Statuto del partito, che gradualmente pose Mussolini fuori e al di sopra dell'organizzazione. Negli statuti del 1926 e del 1929, Mussolini era presentato solo come il primo gerarca del partito; al contrario, nei testi del 1932 e del 1938 appare come una figura carismatica, del tutto separata e diversa. Nel primo caso, almeno in una logica *partitica* tradizionale, egli avrebbe potuto (almeno in linea teorica) essere sostituito. Nella versione finale, al contrario, la sua persona assumeva una coloritura quasi religiosa, decisamente simile a quella che, nei medesimi anni, andavano assumendo Stalin in URSS e Hitler in Germania.

### ***La negazione della lotta di classe***

A base dell'ideologia nazionalista adottata dal fascismo, stava la negazione del concetto di lotta di classe. Capitale e lavoro, secondo i nazionalisti, non erano destinati ad un conflitto insanabile, bensì potevano e dovevano cooperare, purché assumessero quale criterio direttivo fondamentale del loro comportamento concreto non i propri interessi particolari, bensì quello, superiore, della Nazione.

Secondo questo principio di fondo (che trovò la propria espressione teorica più chiara nella Carta del Lavoro, del 1927) venne siglato a Palazzo Vidoni, il 2 ottobre 1925, un accordo tra le organizzazioni del padronato e quelle dei lavoratori. Le prime riconobbero il sindacalismo fascista come unico legittimo rappresentante del proletariato e portavoce delle sue esigenze specifiche; il sindacato, invece, accettò la rinuncia allo sciopero come strumento di lotta e di rivendicazione economica.

Tale accordo fu poi integrato (il 5 febbraio 1934) dalla legislazione sull'ordinamento corporativo; in base ad esso, i datori di lavoro e i prestatori d'opera impegnati in un determinato settore economico venivano riuniti in un'unica organizzazione (la corporazione, appunto), il cui scopo era quello, nei diversi ambiti, di comporre pacificamente le vertenze fra le parti sociali, assumendo la nazione e il suo rafforzamento come criteri di azione. All'atto pratico, poiché le maestranze erano rappresentate solo dal sindacato fascista, e questo, a sua volta, era controllato dallo Stato, sotto il fascismo i lavoratori non ebbero più alcuna possibilità di esprimere liberamente la propria voce e le proprie rivendicazioni. Di fatto, le Corporazioni furono solamente l'organismo di collegamento tra il governo e i grandi gruppi economici del Paese, il luogo in cui questi due protagonisti (ormai rimasti soli sulla scena, dopo la cancellazione di ogni potere contrattuale effettivo dei lavoratori) cercavano di conciliare i rispettivi interessi.

In sintesi, possiamo senz'altro dire che l'affermazione propagandistica del regime secondo cui lo Stato corporativo rappresentava una *terza via*, rispetto ai modelli comunista e capitalista, non contiene pressoché nulla di vero. L'Italia fascista continuò ad essere uno stato capitalista, con l'unica significativa differenza (rispetto ai regimi liberali e democratici) che le organizzazioni sindacali erano state completamente imbavagliate. Ogni decisione concernente i problemi dei lavoratori (salario, orario di lavoro, condizioni vita sul luogo di impiego, ecc.) poteva essere presa d'intesa fra il governo fascista e gli imprenditori, senza paura di proteste o di rimostranze: non a

caso, nel 1930, i salari erano in Italia i più bassi di tutta l'Europa Occidentale (con la sola eccezione della Spagna).

### ***La politica economica del regime***

Per quanto concerne la politica economica vera e propria, occorre precisare che il governo si preoccupò, innanzi tutto, di ridare stabilità e forza alla moneta, in modo da arrestarne la svalutazione. A fronte di un cambio con la sterlina che era giunto fino al livello di 145 lire (nel 1919, invece, il rapporto era di 1 a 36), ci si prefisse l'obiettivo di fermare il cambio alla cosiddetta *quota 90* (= 90 lire per 1 sterlina). Tale decisione, da un lato, provocò una forte limitazione del credito bancario, penalizzò gravemente le esportazioni e si coniugò con una pesante diminuzione dei salari; d'altro canto, la rivalutazione della lira garantì invece il valore dei risparmi di quei ceti medi che, con particolare entusiasmo, avevano aderito al fascismo e costituivano il nucleo più consistente dello stesso PNF. Inoltre, la *quota 90* permise l'importazione a minor costo delle materie prime essenziali all'industria: basti pensare, ad esempio, che l'Italia era dipendente dall'estero - nel 1925 - per il 99% del cotone e del petrolio necessari al suo fabbisogno.

Gli effetti della rivalutazione furono dunque molteplici e contraddittori; la stessa cosa si può dire, nel campo agricolo, per la cosiddetta *battaglia del grano*, lanciata da Mussolini nel 1926. L'Italia non era in grado, con la sola produzione nazionale, di provvedere alle proprie necessità alimentari. Per quanto a livello mondiale, negli anni Venti, i prezzi agricoli fossero in netto ribasso, il fascismo preferì puntare decisamente nella direzione del protezionismo e del raggiungimento dell'autosufficienza nel campo della produzione granaria. I risultati della campagna, dal punto di vista puramente quantitativo, furono notevoli, e come tali ampiamente sbandierati dalla propaganda del regime: la produzione nazionale di grano (circa 50 milioni di quintali nel 1913) salì a 60 milioni di quintali nel 1930 e toccò gli 80 milioni nel 1939.

Tuttavia, i risvolti negativi di questa operazione orientata nella direzione della autarchia alimentare furono numerosi; l'incremento della produzione di grano fu ottenuto mettendo a coltura cerealicola anche numerosi terreni che, in precedenza, erano destinati a pascolo per l'allevamento o alla coltivazione di prodotti pregiati come la frutta o le olive. Il prezzo del grano in Italia, inoltre, restò costantemente alquanto elevato (il 50% più alto che negli USA), obbligando la popolazione ad una drastica riduzione dei consumi di grano pro capite: assumendo un indice 100 per gli anni 1922-1929, essi scesero a 91 nel periodo 1930-1938.

Nel 1929, allorché una crisi economica di eccezionale portata esplose negli USA, e investì ben presto tutti i paesi industrializzati, l'Italia si trovò in gravi difficoltà. Nel 1932, i disoccupati erano circa un milione; l'industria più colpita fu quella tessile, che giocava un ruolo basilare nella vita economica italiana: fissata a 100 la produzione del 1929, essa era scesa, nel 1932, a quota 67,4.

La strada scelta dal regime per far fronte alla disoccupazione fu analoga a quella percorsa dall'amministrazione Roosevelt negli USA, nel senso che comportò il massiccio intervento dello Stato nel campo dell'economia. A questo proposito va segnalata, in primo luogo, la politica di grandi spese per lavori di pubblica utilità, come la bonifica dell'Agro Pontino (una malsana e paludosa regione a sud di Roma) e le prime autostrade nel Nord del Paese. Ma, senza dubbio, il risultato più duraturo dell'intervento statale nell'economia italiana fu rappresentato dalla creazione dell'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) e dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale). Nel primo caso, si trattò di una grande banca pubblica, incaricata di intervenire a sostegno delle industrie e delle banche coinvolte dalla crisi; lo stesso scopo, a partire dal 1933, venne perseguito tramite l'IRI, che però rilevava le aziende in difficoltà e ne assumeva la gestione diretta. Secondo i calcoli di Franco Gaeta, l'IRI (cioè lo Stato) alla fine degli anni Trenta si trovò in possesso del 44,5% di tutto il capitale azionario italiano: «Lo stato assumeva così un grande ruolo in tutta la vita economica e finanziaria del paese e si instaurava una forma di economia mista nella quale il potere pubblico aveva in mano gli strumenti per realizzare una programmazione economica generale e per gestire comunque una grandissima parte dell'attività economica secondo criteri che rispondessero al pubblico interesse. Nel periodo tra le due guerre mondiali (soprattutto a partire dal 1936) il

controllo statale sull'industria risultò essere il più esteso che vi fosse in tutti i paesi europei (eccettuata, ovviamente, l'Unione Sovietica)».

### **La conquista dell'Etiopia**

L'obiettivo ultimo del regime era quello di trasformare l'Italia in una grande potenza; il *mito* (cioè la grande promessa, capace di colpire la fantasia, di suscitare l'entusiasmo e quindi di mobilitare le energie del popolo verso il conseguimento di una determinata meta) consapevolmente assunto dal fascismo fu quello di Roma: l'Italia, in sintesi, avrebbe dovuto tornare alla potenza ed alla posizione di egemonia che aveva posseduto nell'antichità, al tempo dell'impero dei Cesari.

Tutto ciò parve realizzarsi nel 1935-1936, allorché venne conquistata l'Etiopia e Vittorio Emanuele III fu proclamato imperatore. Le truppe italiane varcarono il fiume Mareb (che segnava all'epoca il confine tra l'Eritrea, colonia italiana, e l'impero etiopico, o *Abissinia*, come si diceva allora) il 3 ottobre 1935, subito dopo la fine della stagione delle piogge, che rendeva impossibile qualsiasi manovra militare. L'attacco non fu preceduto da una formale dichiarazione di guerra. Questa scelta non fu dettata da motivazioni strategiche (cogliere di sorpresa il nemico, ad esempio), ma fu un deliberato gesto di disprezzo. Mussolini voleva mettere in evidenza che l'Etiopia – ai suoi occhi - non era uno Stato sovrano, ma un territorio selvaggio, per il quale non valevano le regole del diritto internazionale.

*Poiché la guerra, nelle intenzioni del Duce, doveva portare prestigio all'Italia e lustro al fascismo, non ci si poteva in alcun modo permettere che l'operazione si concludesse con un fallimento. Nacque da questo timore la decisione di inviare contro l'Etiopia non un piccolo contingente coloniale, ma un vero esercito, di grandi dimensioni (200 000 uomini), paragonabile più alle armate che avevano combattuto in Europa, che alle forze tutto sommato ridotte impiegate fino ad allora dalle principali potenze sul continente africano. Durante l'offensiva, l'esercito italiano fu sostenuto da una forte aviazione e fece largo uso di gas, che era già stato ampiamente utilizzato in Libia, tra il 1923 e il 1931, contro i ribelli che si opponevano alla dominazione coloniale italiana.*

*Le truppe italiane entrarono ad Addis Abeba 5 maggio 1936; la sera del 9 maggio, il Duce tenne un solenne discorso dal balcone di Palazzo Venezia, per «salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma». Ma la vittoria militare e la proclamazione dell'Impero non significarono affatto la fine delle ostilità e delle violenze in Etiopia. Due terzi del paese sfuggivano al controllo italiano ed erano nelle mani di generali o funzionari del negus, che avevano almeno 100 000 uomini sotto il loro comando. La stessa Addis Abeba, pur occupata, era praticamente assediata, cioè circondata da bande di resistenti etiopici agguerriti e ben organizzati.*

Il 19 febbraio 1937, due giovani studenti eritrei lanciarono otto bombe a mano contro Graziani ed altre autorità italiane, radunate per una cerimonia ufficiale. L'attentato provocò sette morti e una cinquantina di feriti, tra cui lo stesso governatore, il generale Rodolfo Graziani. La rappresaglia venne guidata dal federale fascista della capitale, Guido Cortese, che sguinzagliò per Addis Abeba centinaia di squadre d'azione, che si dedicarono ad una forsennata e sanguinaria *caccia al nero*. L'azione durò per tre giorni e furono assassinati moltissimi etiopici: i giornali inglesi e francesi dell'epoca riportavano cifre oscillanti tra i 1400 e i 6000 morti. Nei giorni seguenti, la rappresaglia proseguì in forma militare, cioè ufficiale, sistematica e legale, sotto il diretto controllo delle autorità. Circa 400 alti notabili vennero deportati in Italia, mentre numerosi altri furono condotti in campi di concentramento improvvisati aperti a Nocera, in Eritrea, e a Danane, in Somalia. Moltissimi indovini, cantastorie ed eremiti – rei di profetizzare la rapida disfatta degli invasori – furono arrestati ed eliminati. I soli carabinieri, tra febbraio e maggio del 1937, fucilarono 2509 etiopici.

*L'episodio più grave della pacificazione condotta da Graziani avvenne nella città conventuale di Debrà Libanòs, i cui monaci furono accusati di aver protetto i terroristi che avevano compiuto l'attentato a Graziani. Stando al rapporto steso dal generale Pietro Maletti, responsabile dell'azione, il 21 maggio 1937 vennero uccisi 297 monaci (compreso il vice-priore) e 23 laici; in realtà, probabilmente, in quell'occasione gli etiopici assassinati furono almeno mille. Inoltre, il 26 maggio, Graziani ordinò l'esecuzione di tutti i diaconi (129 persone) e di altri 276 tra insegnanti e*

studenti di teologia. Nell'insieme, la rappresaglia contro Debrà Libanòs provocò dunque la morte di almeno 1400 etiopici.

### **Le leggi razziali**

Secondo Mussolini, non si poteva tenere (o aspirare ad allargare) un impero, se la nazione impegnata in quell'impresa non aveva una fortissima consapevolezza della propria superiorità e della propria grandezza. Pertanto, nei mesi seguenti la vittoria, il primo problema che si pose il regime fu quello di regolamentare le relazioni tra popolo conquistatore e nuovi sudditi dell'impero appena costituito. Ben presto, il regime fascista decise per una politica di netta separazione tra i due soggetti, come emerge dal decreto del 19 aprile 1937 (convertito in legge il 30 dicembre 1937) che puniva con la reclusione da 1 a 5 anni le relazioni «d'indole coniugale» tra cittadini italiani e indigeni. Questo provvedimento sarebbe stato completato, nel giro di qualche anno, da una serie di altre norme restrittive circa i matrimoni misti (17 novembre 1938) e ogni altra relazione tra nativi e italiani. La legge del 29 giugno 1939 istituì il reato di lesione del prestigio della razza e gli conferì una connotazione estremamente ampia. Ben al di là della sfera dei rapporti sessuali, era considerato reato il fatto che un italiano lavorasse per un indigeno, o frequentasse un locale riservato ai neri. Infine, la legge del 13 maggio 1940 si occupò dei meticci, cui veniva negata la piena cittadinanza e che anzi erano equiparati agli indigeni. Il meticcio, specificava la legge, «assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti».

All'inizio del 1938, Mussolini si rese conto che i provvedimenti razzisti già emanati (e, a maggior ragione, quelli che il Duce aveva intenzione di emanare in futuro, per accentuare la separazione fra italiani e indigeni, in Africa Orientale) avevano bisogno di una cornice teorica più solida e coerente. Pertanto, il 24 giugno 1938, Mussolini incaricò il giovane antropologo Guido Landra di stendere una specie di decalogo ideologico del razzismo fascista. Il testo steso da Landra fu pubblicato anonimo il 14 luglio 1938 sul *Giornale d'Italia* con il titolo *Il fascismo e i problemi della razza*. Il documento è noto anche come *Manifesto degli scienziati razzisti*. Landra, infatti, fu incaricato di riunire un comitato di intellettuali, disposti ad assumersi insieme a lui la paternità del testo. Quando esso fu ripubblicato sul primo numero della rivista *La difesa della razza*, uscito il 5 agosto 1938, il documento recava la firma di dieci studiosi, più o meno famosi.

La figura più nota e prestigiosa era sicuramente il direttore dell'Istituto di Patologia Medica dell'Università di Roma, Nicola Pende (1880-1970), che tuttavia non condivideva fino in fondo l'impostazione del Manifesto. Di fatto, tale documento aveva sposato una linea biologica, molto simile a quella tedesca. Pende al contrario – consapevole della difficoltà di sostenere la purezza degli italiani, nel più vasto contesto della razza ariana – sosteneva che la via italiana al razzismo doveva porre l'accento su Roma, cioè sulla sua capacità di forgiare un nuovo popolo, da una molteplicità di stirpi differenti.

In un primo tempo, Mussolini restò incerto, perché anche l'impostazione di Pende poteva costituire un valido strumento ideologico politicamente spendibile, ma infine recepì l'impostazione biologica. Questa scelta del Duce significò un immediato allargamento della legislazione razzista, che non riguardò più solo i neri africani, ma anche gli ebrei.

Il 22 agosto 1938, venne effettuato un censimento al fine di individuare, contare e schedare gli ebrei residenti in Italia. L'operazione registrò 46 656 individui, 37 241 dei quali erano italiani, il resto (9415) stranieri, ma residenti in Italia da oltre sei mesi. In sostanza, verso la fine degli anni Trenta, gli ebrei d'Italia costituivano poco meno dell'1,1 per mille della popolazione complessiva residente nel paese.

Gli ebrei italiani erano distribuiti in modo fortemente ineguale, sul territorio nazionale. Nelle regioni a sud di Roma, il numero degli israeliti presenti era quasi nullo; nel centro-nord, la maggioranza di loro risiedeva in città medie o grandi. Le comunità più importanti erano quelle di Roma (11 000 circa), Milano (circa 7000) e Trieste (circa 5000).

I primi provvedimenti riguardarono la scuola e gli ebrei stranieri. Un Regio decreto-legge del 5 settembre 1938, intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza* e firmato dal ministro Bottai, stabilì l'esclusione con effetto immediato dei docenti ebrei dalle scuole statali. Solo nell'ambito

dell'Università, vennero esclusi dall'insegnamento 96 docenti. Il decreto prevedeva inoltre il divieto di iscrizione per gli alunni ebrei alle stesse scuole degli alunni di razza ariana; un altro decreto-legge (del 23 settembre) stabilì in seguito la costituzione di speciali sezioni per alunni ebrei, nelle scuole elementari statali, e la facoltà delle comunità ebraiche di aprire proprie strutture scolastiche.

### ***L'alleanza con la Germania nazista***

*Non è facile individuare con precisione le motivazioni che spinsero Mussolini ad assumere una posizione antisemita sempre più rigida e determinata. L'unico elemento certo riguarda la totale assenza di documentazione, a sostegno di una diretta influenza tedesca: Mussolini agì di propria iniziativa, e non sotto pressione di Hitler, che non chiese assolutamente mai al Duce (nel momento in cui l'alleanza militare andava rafforzandosi) di adeguare la legislazione razziale italiana a quella del Terzo Reich.*

*Le considerazioni e gli obiettivi di Mussolini furono di vario tipo. Una prima preoccupazione riguardava l'autonomia d'azione delle comunità ebraiche, che il Duce sopportava sempre di meno, man mano che avanzava il suo disegno di controllo totalitario sull'intera società italiana. In secondo luogo, va ribadito lo sforzo mussoliniano di costruire l'uomo nuovo fascista, in un contesto di entusiasmo per l'impero appena conquistato. Nella concezione del Duce, occorre rafforzare con ogni mezzo negli italiani il senso della propria superiorità, e il razzismo serviva egregiamente a questo scopo.*

Il 6 ottobre 1938, il *Gran Consiglio del Fascismo* emanò una solenne dichiarazione programmatica, in cui vennero enunciati per sommi capi i principali provvedimenti razzisti che il regime, di lì a poco, avrebbe assunto. Innanzi tutto, si decise che sarebbero stati vietati i matrimoni misti, tra soggetti appartenenti a razze diverse. Inoltre, agli ebrei fu drasticamente limitato l'accesso a numerosi ambiti della società civile e delle istituzioni pubbliche. Qualora, in quei settori, gli ebrei fossero presenti, sarebbero stati espulsi. A titolo d'esempio, ricordiamo il *Partito Nazionale Fascista*, l'esercito (agli ebrei sarebbe stato vietato il servizio militare, mentre gli ufficiali ebrei furono congedati), gli impieghi pubblici. In campo economico, agli ebrei veniva vietato di essere <<possessori o dirigenti di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone>>, nonché di possedere terreni di superficie superiore ai 50 ettari.

La delusione più grave, per gli ebrei italiani, riguardò la monarchia sabauda. Vittorio Emanuele III, infatti, firmò senza proteste tutti i decreti che, di lì a poco, avrebbero dato valore giuridico alle indicazioni programmatiche della *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio. Agli occhi degli ebrei italiani, Vittorio Emanuele III tradiva clamorosamente il gesto liberale di Carlo Alberto, che il 29 marzo 1848 aveva concesso la pienezza dei diritti civili agli ebrei piemontesi e liguri. Dopo le prime leggi razziali del 1938, gli ebrei italiani furono colpiti da una vera valanga di provvedimenti amministrativi, che limitarono pesantemente la loro esistenza e spinsero molti di essi (circa 6000, tra il 1938 e il 1943) all'emigrazione. Tantissime attività e numerosi mestieri vennero vietati agli ebrei italiani, che non potevano essere amministratori o portieri di case abitate da *ariani*, commercianti di preziosi, fotografi, venditori di libri, articoli per bambini, carte da gioco e oggetti di cartoleria. Agli ebrei furono inoltre vietate la licenza di pescatore dilettante, la pubblicazione di annunci mortuari, l'inserimento del proprio nome negli elenchi del telefono, la detenzione e la vendita di radio, l'adesione a società sportive o ricreative (come, i circoli del tennis, degli scacchi e del bridge, o il *Club Alpino Italiano*).

L'emanazione delle leggi razziali fu la conseguenza più significativa della conquista dell'impero in politica interna; la guerra contro l'Etiopia, tuttavia, comportò una svolta radicale del regime anche in politica estera, a seguito dell'ambiguo atteggiamento tenuto da Francia e Gran Bretagna, nei confronti dell'Italia e della sua impresa. Quei due paesi, infatti, dal 1919 si erano assunti il ruolo di garanti dell'ordine e del diritto internazionale, che Mussolini aveva clamorosamente violato con la sua aggressione. L'Etiopia, oltre tutto, faceva parte a pieno titolo della Società delle Nazioni, l'organismo che era stato fortemente voluto dal presidente americano W. Wilson proprio al fine di proteggere gli stati più deboli dall'arroganza di quelli più forti.

Fino a quel momento, le relazioni dell'Italia con la Francia e con l'Inghilterra erano state buone: anzi, l'ascesa al potere di Hitler in Germania, nel 1933, le aveva rafforzate. I governi di Londra e

Parigi volevano conservare questo legame, ma nello stesso tempo dovevano difendere, almeno formalmente, l'onore della Organizzazione di cui erano a guida. La soluzione di compromesso che venne adottata fu la peggiore di tutte quelle possibili, in quanto finì per scontentare tutte le parti in causa. La «Società delle nazioni», infatti, emanò pesanti sanzioni economiche, che colpirono duramente l'Italia; gli inglesi, tuttavia, decisero di non chiudere il canale di Suez alle navi italiane che portavano rifornimenti alle truppe combattenti impegnate in Etiopia. Inoltre, le sanzioni stesse erano tali da non soffocare l'economia di guerra italiana: l'embargo, infatti, non riguardava il ferro, l'acciaio, il carbone e nemmeno il petrolio.

Il risultato di queste scelte fu disastroso: l'Etiopia, infatti, venne sottomessa, mentre a Mussolini parve di essere stato tradito dalle due democrazie occidentali, che egli accusò di non essere disposte a concedere un rafforzamento dell'Italia fascista in Africa, in cambio di una comune alleanza antitedesca. Di conseguenza, il regime fascista iniziò a guardare con rinnovato interesse proprio alla Germania hitleriana, cui si sentiva attirato anche dall'affinità ideologica. sia l'inizio della guerra civile spagnola, che vide i due Stati allineati su posizioni affini e impegnati in un'azione congiunta. Di lì a poco, il nuovo legame politico si rafforzò ulteriormente e divenne una vera collaborazione militare, nel momento in cui esplose la guerra civile spagnola.

Per l'Italia fascista, tuttavia, la partecipazione al sanguinoso conflitto spagnolo fu solo un notevole spreco di vite e di materiale bellico; nel momento in cui, nel settembre 1939, Hitler diede inizio alla grande guerra europea che progettava da tempo, l'Italia si trovò del tutto impreparata e costretta a dichiarare che non poteva assolutamente partecipare al conflitto in modo attivo, nonostante la retorica fascista sull'Italia guerriera, impegnata ad imitare le imprese della grande Roma imperiale.

## MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

### IL PARTITO UNICO, ALLA CONQUISTA DELLA NAZIONE E DELLO STATO

*Fin dal 1922, il fascismo cercò di imporre come nazionali ricorrenze e simboli che, invece, erano solamente suoi. Un partito, in sostanza, si appropriava dello Stato, si identificava con la nazione e negava alle altre forze politiche il diritto di considerarsi nazionali o persino italiane. L'obiettivo era la completa identificazione tra Italia e fascismo.*

Giunto al potere, il fascismo accelerò la simbiosi tra la religione nazionale e la religione fascista, avviata dallo squadristico, e per rendere percepibile immediatamente, per simboli, il significato irrevocabile e rivoluzionario del cambiamento di governo avvenuto con la *marcia su Roma*. [...] Con un regio decreto legge del 21 gennaio [1923 – n.d.r.], fu quindi disposta l'emissione di 100 milioni di lire in pezzi di nichelio puro del valore nominale di lire una e di lire due, recanti da un lato l'effigie del re e dall'altra il fascio littorio. [...] L'adozione del fascio nelle monete non rimase un episodio isolato, dovuto all'iniziativa occasionale di qualche zelante collaboratore del duce. Lo stesso Mussolini, secondo quanto scriveva *Il Popolo d'Italia* del 14 novembre 1922, aveva voluto far incidere il simbolo del fascio nel sigillo di ministro degli Esteri. Pochi mesi dopo, i giornali annunciarono l'emissione di una serie speciale di francobolli recanti il simbolo del littorio, dedicati alla commemorazione dell'«*ascesa del Governo nazionale*». E il 21 ottobre [1923 – n.d.r.] la *Gazzetta ufficiale* pubblicò il decreto con cui venivano «*istituite monete nazionali d'oro commemorative della Marcia fascista per l'instaurazione del Governo nazionale*», nei tagli di L. 100 e di L. 20, con l'effigie del re da un lato, e dall'altro il fascio littorio «*recante la scure completa a destra ornata di una testa di ariete*».

Il fascio littorio venne così introdotto ufficialmente nell'iconografia dello Stato italiano, e non bastava certo il richiamo alla romanità per attenuare il carattere prettamente di partito che l'emblema del littorio aveva assunto con il fascismo. [...] Esso era soprattutto il simbolo della rivoluzione fascista e della resurrezione della patria per opera del duce, preannunciata dalla *riapparizione del fascio littorio*: «*Nei tempi fortunosi, turbolenti e vili, che straziarono la nostra*

patria dopo l'ultima immane guerra d'indipendenza, più che da un servaggio politico, dal servaggio spirituale – scrisse un pregiato archeologo dell'epoca [P. Ducati, nel 1927 – *n.d.r.*] – il fascio littorio fu impugnato eroicamente da un Duce. E con questo simbolo e con questo Duce l'Italia è risorta>>. Come simbolo della rivoluzione fascista, l'immagine del fascio littorio dilagò ovunque, fin dal 1923, per esaltare l'*era nuova* iniziata con l'avvento del fascismo al potere, secondo un'espressione che entrò subito in voga. [...] A coronamento di questa ascesa, il governo stabilì, l'11 aprile 1929, la foggia del nuovo stemma dello Stato, sostituendo con due fasci i leoni di sostegno allo scudo Savoia, come era nello stemma in vigore dal 1890.

L'ascesa del fascio littorio fra i simboli dello Stato accompagnò la contemporanea ascesa, nella liturgia, di riti che celebravano l'avvento del fascismo al potere come una rivoluzione che segnava l'inizio di una nuova era. Lo stesso termine *regime fascista*, entrato nel linguaggio politico dei fascisti come degli antifascisti all'indomani della *marcia su Roma*, era sintomo chiaro che il governo presieduto dal duce del fascismo non era un governo come i precedenti. L'orientamento totalitario della religione fascista, implicito nel suo dinamismo missionario e integralista, non si espresse soltanto attraverso la monopolizzazione dei riti patriottici, mettendo al bando qualsiasi altro tipo di liturgia di partito contraria al fascismo, ma si concretizzò soprattutto con la istituzione di riti nazionali fascisti, come l'anniversario della fondazione dei Fasci e l'anniversario della *marcia su Roma*. Accanto alla patria, sugli altari il rituale fascista collocava e adorava il fascismo stesso – e il suo duce – assumendo col tempo una dimensione tale che finì col confondersi con il culto della patria, se non addirittura col sostituirsi ad esso.

Attorno all'evento della *marcia su Roma* era subito fiorita una varietà di iniziative che ne volevano esaltare il carattere di grande evento storico, avviandolo già verso una trasfigurazione epica. [...] Lo stesso Mussolini deliberò di celebrare il primo anno dal suo avvento al governo in forma solenne e spettacolare. Nulla, ovviamente, vietava ai fascisti di festeggiare l'ascesa al potere del loro duce. Il partito predispose una serie di iniziative per l'occasione, come la coniazione di una medaglia commemorativa, con relativo brevetto firmato da Mussolini, e l'edizione di un manifesto ufficiale, opera del pittore Galimberti, che avrebbe dovuto essere posseduto da ogni iscritto al PNF [= *Partito Nazionale Fascista* – *n.d.r.*] e <<conservato nelle case, nelle officine, negli uffici, nelle scuole e nelle caserme>>. E carattere di partito aveva l'organizzazione delle manifestazioni, affidata ad un'apposita commissione del Gran Consiglio nella seduta del 31 luglio. Ma, fatto senza precedenti nella storia dei governi dell'Italia unita, queste celebrazioni assunsero il carattere di una *festa nazionale*, con la partecipazione del governo e delle autorità civili e militari. [...]

La festa [= la celebrazione ufficiale della *marcia su Roma*] consacrava formalmente le pretese del partito fascista alla diversità privilegiata nei confronti del sistema dei partiti e sigillava l'unione indissolubile fra fascismo e Stato nazionale, trasformando una commemorazione di partito in una festa di Stato. La straordinaria gravità dell'avvenimento, nel mescolare Stato e partito, non era sfuggita a un acuto osservatore come Giovanni Amendola, che considerò la commemorazione della *marcia su Roma* il sintomo di un nascente *Stato di partito* e la conferma dello *spirito totalitario* del fascismo, deciso ad imporre agli italiani il *credo* della sua religione:

<<Veramente la caratteristica più saliente del moto fascista rimarrà, per coloro che lo studieranno in futuro, lo spirito *totalitario*; il quale non consente all'avvenire di avere albe che non saranno salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione *credo*. Questa singolare *guerra di religione* che da oltre un anno imperversa in Italia non vi offre una fede (che a voler chiamare fede quella nell'Italia, possiamo rispondere che noi l'avevamo già da tempo quando molti dei suoi attuali banditori non l'avevano ancora scoperta!) ma in compenso vi nega il diritto di avere una coscienza – la vostra e non l'altrui – e vi preclude con una plumbea ipoteca l'avvenire>>.

(E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 84-96)

## GLI ANNI DEL CONSENSO (1928-1936)

Nella sua monumentale biografia di Mussolini, Renzo De Felice sostenne che, negli anni Trenta, il fascismo godeva di un ampio consenso, nell'opinione pubblica italiana. Solo le sofferenze della guerra mondiale e le gravi disfatte subite dall'Italia avrebbero infine spinto un numero crescente di italiani a perdere ogni fiducia in Mussolini e nel regime.

[Le agitazioni operaie e contadine provocate dalla crisi negli anni della sua maggiore intensità furono determinate da motivazioni squisitamente economiche, ovvero da forme elementari di esasperazione e di stanchezza per una situazione economica sempre più pesante, ed ebbero per la grandissima maggioranza dei loro partecipanti solo fini economici e di generica protesta, senza assumere mai un carattere, un significato politico definito – antifascista cioè –, anche se in alcuni casi (pochi e in genere più frequenti tra le agitazioni messe in atto da lavoratori occupati nell'industria, che non tra quelle condotte da lavoratori agricoli – tra le quali l'unica eccezione di rilievo fu probabilmente costituita dalle agitazioni, nel giugno '31, delle mondine delle zone di Novara e Vercelli – e da disoccupati) è riscontrabile la presenza tra i lavoratori in agitazione di elementi politicizzati, soprattutto comunisti, che, per altro, non riuscirono mai a imprimere alle agitazioni alle quali partecipavano e che, in qualche caso, riuscivano a dirigere, un effettivo e durevole significato politico. Non è certo privo di significato che, in campagna, alcune agitazioni, contro proprietari o amministratori locali, fossero condotte al grido <<viva Mussolini>>. E ancora più significativo è che neppure le agitazioni di disoccupati e di donne che ebbero luogo a Torino alla fine del novembre 1930 – tra tutte forse quelle che, sul momento, preoccuparono più il regime e che più avrebbero potuto assumere un carattere politico, data la città, la meno fascistizzata d'Italia, le tradizioni della classe operaia torinese e la presenza di gruppi antifascisti attivi – vennero sostanzialmente meno al carattere comune a questo tipo di agitazioni in quegli anni. Secondo alcuni giornali stranieri, persino a Torino molte donne che, bambini in braccio, manifestavano con i loro uomini per le vie del centro avrebbero gridato <<viva il duce! ma noi vogliamo mangiare!>>.

Né questa è solo la nostra opinione. Dello stesso avviso erano anche le autorità, centrali e periferiche, di polizia e della MVSN [la Milizia fascista – *n.d.r.*] del tempo. Per averne la prova basta scorrere i vari rapporti sulle singole agitazioni, gli <<appunti>> mensili della direzione generale della PS [Pubblica Sicurezza – *n.d.r.*] al ministro dell'Interno e le relazioni di Bocchini al <<duce>>. In queste ultime, per esempio, non solo la parte dedicata all'attività antifascista era sempre sintomaticamente tenuta nettamente distinta da quella dedicata all'ordine pubblico (nell'ambito della quale era trattato l'andamento delle <<agitazioni>> e delle <<dimostrazioni di carattere collettivo>>), ma il giudizio complessivo sul significato non politico delle agitazioni era netto ed esplicito. Nella relazione annuale per il 1930 si legge: <<Non sono mancate, anche in tale periodo, agitazioni di carattere popolare: occorre però subito avvertire che nessuna di esse, se se ne eccettui quella di Martina Franca (Taranto) può dirsi degna di rilievo. Comunque nessuna di esse è stata determinata da motivi politici, ma soltanto da ragioni economiche, - come per il pagamento di tasse comunali (quella di Martina Franca per l'imposta consumo di vino) – e ciò anche in dipendenza della situazione del mercato del lavoro... In ogni caso tali agitazioni sono state immediatamente sedate senza ulteriori ripercussioni nella vita locale>>. [...]

Le difficoltà nelle quali durante gli anni della <<grande crisi>> si vennero a trovare tutte le componenti della società italiana [non ebbero] tra i ceti medi e tra la grande borghesia ripercussioni politiche più accentuate in senso antifascista di quelle che – come si è visto – esse ebbero tra le masse lavoratrici. Dare al disagio, alle preoccupazioni, ai malumori che serpeggiavano in quegli anni anche negli strati intermedi e superiori della società italiana un significato politico sarebbe infatti profondamente errato. Salvo casi particolari, quantitativamente irrilevanti e sostanzialmente circoscritti ad alcuni settori intellettuali estranei al fascismo, la <<grande crisi>> o non influì affatto sull'atteggiamento politico di questa parte della società italiana o, se influì, fu nel senso che contribuì a serrare viepiù intorno al regime quella parte della borghesia, ed era la grandissima maggioranza, che negli anni precedenti aveva aderito ad esso o ad esso si era già avvicinata o l'aveva, più o meno passivamente, subito. Sotto questo profilo, chi, allora, colse meglio la realtà italiana non fu l'emigrazione democratica antifascista classica, i gruppi che avevano dato vita alla

Concentrazione di Parigi, che più di una volta – basandosi, appunto, sugli echi di questo disagio, di queste preoccupazioni e di questi malumori – crederono nella possibilità che il consenso borghese alla politica del regime e al fascismo stesse incrinandosi e potesse entrare addirittura in crisi, ma furono i comunisti, che – già nel '31, per bocca di Giorgio Amendola – affermarono senza mezzi termini che <<la borghesia>> era tutta stretta attorno al fascismo, e Giustizia e Libertà. [...]

Assai significativo, per esempio, è quanto scriveva sui <<Quaderni>> [di *Giustizia e Libertà* – n.d.r.] (dicembre 1932) Augusto Monti (Venturio): <<”A sostegno del fascismo sta tutta la borghesia”, ha detto *Tirreno* nel suo articolo *Orientamenti* sul *Quaderno* del giugno '32. Verissimo. Gli argomenti addotti da *Tirreno* sono assolutamente persuasivi; più persuasivo di tutti questo: che anche là dove non agisce il “terrore fascista”, cioè all'estero, i borghesi italiani sono col fascismo. Io amplio l'argomento e dico: che anche all'interno, senza l'azione del “terrore”, la borghesia, tutta la borghesia, è di fatto col fascismo. Il fascismo il “terrore” non l'ha esercitato con i ceti borghesi, ma solo con i ceti umili... Che poi questi borghesi, e magari tutti i borghesi, a quattrocchi parlando, vi dicano male del fascismo, questa è un'altra situazione loro particolare e generale. E poiché ho parlato di borghesi antifascisti voglio dire di costoro una buona volta tutta la verità, C'è una cosa che il borghese italiano antifascista odia soprattutto, ed è il fascismo; ma c'è un'altra cosa che il borghese antifascista in Italia teme soprattutto, ed è la caduta del fascismo. Sistematicamente, da '24 a ieri, tutte le volte che il regime fascista è stato, o è parso, in pericolo, sempre costoro, posti nell'alternativa di scegliere tra il fascismo e il suo antagonista, sempre dentro di sé o anche fuori di sé, hanno scelto il fascismo: “piuttosto il fascismo che l'Aventino” dissero nel '24, “piuttosto il fascismo che i cattolici” dissero nel '31; quando più nulla di imminente minaccia il loro odiosamato signore, allora hanno sempre il rifugio e la consolazione di dire: “meglio il fascismo che il comunismo”>>.

Né, del resto, la fondatezza di queste valutazioni può, a ben vedere, destare meraviglia. A parte il fatto che oggi noi sappiamo che negli anni della <<grande crisi>> in tutta l'Europa centro-occidentale si verificò un rafforzamento delle tendenze conservatrici e autoritarie, è infatti difficile pensare che la borghesia italiana potesse perdere fiducia nel fascismo o sentirsi addirittura spinta ad allontanarsi da esso proprio nel momento in cui – per dirla con H. Stuart Hughes - <<le grandi democrazie dell'Europa occidentale apparivano ammalate e nessuno sapeva quale farmaco le avrebbe potute curare>>, l'avvenire si presentava oscuro ed incerto e la gravità della crisi poteva far temere torbidi e tensioni sociali, che, in realtà, furono ovunque minori di quelli temuti, ma che certamente costituivano un decisivo deterrente allo stesso solo prospettarsi della possibilità di un mutamento politico in quel momento. E inoltre, poi, anche a prescindere dalle paure suscitate dalla crisi, dal desiderio, sempre più vivo in quei frangenti, di ordine e di stabilità interna e dal bisogno di aiuti dal governo, persino tra coloro che personalmente avrebbero visto volentieri un ritorno non rivoluzionario ad un regime di libertà era diffusa la convinzione che <<quando un regime si è affermato per dieci anni, è inutile illudersi di poterlo scuotere e travolgere>>.

E lo stesso discorso vale anche per i ceti medi che, oltre tutto, rappresentavano pur sempre la parte della società italiana più fascistizzata o, almeno, più condizionata dalla propaganda di massa del regime (tutta tesa a prospettare la situazione italiana come, nonostante tutto, assai migliore di quella degli altri paesi, ad esaltare i provvedimenti e i <<successi>> del fascismo e a sbandierare i <<riconoscimenti>> che ad esso venivano dall'estero, anche da autorevoli esponenti dei paesi democratici) e più facilmente portava a trovare alle difficoltà del momento compensazioni e rivalse individuali e collettive di ordine psicologico. Significativo, a quest'ultimo proposito, è, per esempio, l'entusiasmo, più che sportivo nazionalistico, che suscitarono i successi individuali e collettivi dello sport e della tecnica italiani di questi anni ed in particolare quelli di essi più immediatamente legati al regime, quali le grandi trasvolate atlantiche di Italo Balbo.

(R. De Felice, *Mussolini: Il duce(1929-1936), I: Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 79-82 e 98-101)

## LE CONSEGUENZE DELL'ATTENTATO DI BOLOGNA

*L'attentato subito da Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926 ebbe numerose conseguenze a livello nazionale. Mentre lo squadristo si scatenò di nuovo e colpì duramente numerosi antifascisti, la legislazione repressiva trasformò l'Italia in una dittatura durissima, cancellando quanto ancora restava dello Stato liberale.*

L'ordine del ministro Federzoni ai prefetti è che sulla stampa non compaia alcuna notizia di incidenti di qualsiasi tipo avvenuti durante le manifestazioni seguite all'attentato. Perché ciò sia assicurato vengono sospesi dal 1° novembre, per misure di ordine pubblico, tutti i giornali di opposizione. Nulla deve turbare questa immagine di un paese che si stringe solidale e fermo, con ordine, attorno al suo capo. In questa direzione va anche l'altra disposizione di non riprodurre sui giornali alcuna fotografia dell'attentatore. Troppo imbarazzante l'immagine di Anteo Zamboni: se riprodotto da vivo, risulterebbe palesemente un adolescente; se da morto, manifestamente un adolescente trucidato con una ferocia difficilmente compatibile con l'esercizio di una <<immediata e fatale>> giustizia da parte della folla, come si è voluto far credere. In realtà il clima è feroce e ovunque si respira aria di violenza. Incidenti e rappresaglie avvengono in molte città, seppure minimizzati dai prefetti nelle loro comunicazioni ufficiali al ministero degli Interni. Le cifre ufficiali sono sicuramente sottostimate, anche perché la maggior parte delle vittime si guarderà bene dal denunciare le aggressioni subite. Gli incidenti più gravi si hanno a Genova: è incendiata la sede de *Il Lavoro* e, per impedire la devastazione dell'abitazione dell'ex deputato Francesco Rossi, deve intervenire la polizia facendo uso delle armi; saccheggiate sono invece le case dell'ex ministro Canepa, del giornalista Ansaldo e di altri esponenti dell'antifascismo cittadino. A Milano sono devastate e incendiate le tipografie de *L'Unità* e dell'*Avanti!*, la sede centrale della Confederazione generale del lavoro, gli uffici della casa editrice *La Coltura*; stessa sorte tocca a Brescia agli stabilimenti tipografici del giornale *Il Cittadino di Brescia*; ovunque sono prese di mira particolarmente le sedi dei giornali: a Venezia *Il Gazzettino*, a Trento il *Nuovo Trentino*, a Roma il *Mondo*, il *Risorgimento* e la *Voce Repubblicana*, il cui direttore è ferito gravemente da colpi di manganello, a Cagliari le tipografie del *Corriere di Sardegna* e de *Il Solco*.

In Veneto, e in particolare nelle province di Treviso, Vicenza, Belluno, Rovigo, Padova, Verona e Venezia, nonché a Udine, Trento e Fiume, le rappresaglie fasciste si indirizzano contro le organizzazioni popolari e cattoliche, tanto da indurre il patriarca di Venezia e molti vescovi della regione a inviare direttamente al capo del governo una lettera di protesta. Senza contare le aggressioni alle singole persone, operai, gente comune, sindacalisti, professionisti, giornalisti, intellettuali, politici, deputati, tutti travolti in quello che Salvemini avrebbe chiamato il *pogrom* del novembre 1926. A questo clima va ricondotto l'episodio che segna la vita di Emilio Lussu, costretto a sparare a Cagliari per difendersi da un assalto fascista alla sua casa, uccidendo uno degli aggressori; così anche l'assalto alla casa di Benedetto Croce a Napoli, dove pure assalite le abitazioni dei deputati Arturo Labriola e Arnaldo Lucci, del drammaturgo Roberto Bracco e di altri ancora. [...]

Non mancano nel partito fascista le spinte a sfruttare il clima esasperato dall'attentato per radicalizzare in senso <<rivoluzionario>> la situazione. [...] Lo stesso segretario del partito Augusto Turati, nel suo discorso alle *Camicie nere dell'Urbe*, rinfocola i toni della vendetta e della rivalsa: <<Dopo il quarto attentato alla vita del Duce il fascismo non può accontentarsi di fare delle manifestazioni di gioia per lo scampato pericolo. Nel messaggio che io ho lanciato ai fascisti sono dette parole molto chiare e molto ferme. Il primo gesto di giustizia è stato compiuto; presto compiremo gli altri. Restano ora da colpire i complici (voci: la forca). Ma c'è un'altra cosa che nel messaggio non è stata detta e che io dirò a voi questa sera. Nel messaggio non è stato fatto cenno a quegli altri delinquenti che prima hanno attentato e che ancora oggi attendono tranquillamente che la giustizia... (voci: la forca). Siamo d'accordo (applausi scroscianti) attendono troppo tranquillamente e troppo serenamente che la giustizia prepari un processo per una condanna qualunque (bene, applausi). Noi non possiamo dissociare l'un attentato dall'altro, perché la serie degli attentati compiuti dimostra che c'è una catena di responsabilità e un focolaio di infezione all'interno e all'esterno che bisogna debellare! [...] >>.

Il tentativo di radicalizzare la situazione è evidente, e altrettanto evidente il messaggio a Mussolini perché attui una ulteriore e definitiva fascistizzazione della vita politica italiana. Mussolini non si lascia certo scappare l'occasione, ma i tempi e i modi della sua azione sono più *politici* e richiedono, per intanto, che le violenze dei più esagitati cessino immediatamente. [...] La strada di Mussolini è in realtà ben più radicale, e passa attraverso la sostanziale soppressione di ogni residua garanzia del vecchio ordinamento liberal-democratico e la definitiva svolta in senso autoritario dello Stato e delle sue leggi. Il disegno prende avvio con l'introduzione di misure eccezionali proposte da Federzoni e varate dal Consiglio dei ministri il 5 novembre 1926. In quella sede viene deliberato: l'annullamento di tutti i passaporti per l'estero; severe sanzioni contro gli espatri clandestini; la revoca della gerenza [= del diritto di gestire e guidare – *n.d.r.*], e quindi la soppressione, di tutti i giornali antifascisti; lo scioglimento di tutti i partiti, le associazioni e le organizzazioni contrarie al fascismo; l'istituzione del confino di polizia per gli oppositori; l'istituzione di un servizio di investigazione politica presso la milizia fascista. Il ministro Rocco presenta inoltre un disegno di legge concernente i <<provvedimenti per la difesa dello Stato>>, che avrebbero dovuto avere validità per un quinquennio, ma destinati a divenire perpetui. Esso prevede l'introduzione della pena di morte per chi attenti alla vita dei sovrani o del capo del governo; la reclusione da tre a dieci anni per chi ricostituiscia i partiti, le associazioni e organizzazioni disciolte; la costituzione di un Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che avrebbe applicato le norme del codice penale militare di guerra, e contro le cui sentenze non è ammesso ricorso.

Il Gran Consiglio del fascismo, riunito nella notte stessa fra il 5 e il 6 novembre approva incondizionatamente la nuova linea del governo, che assicura la massima tutela del regime. <<Finalmente!>> titola il giorno dopo l'editoriale de *Il Resto del Carlino*, e il giorno dopo ancora <<Come in guerra>>, a rendere esplicito il consenso al giro di vite attuato. La situazione precipita rapidamente: pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* già l'8 novembre, i provvedimenti di polizia vengono resi esecutivi subito; la notte fra l'8 e il 9 novembre sono occupate dalle forze dell'ordine le sedi dei partiti e delle associazioni disciolte e un certo numero di deputati dell'opposizione arrestati: fra questi Antonio Gramsci. Il 9 novembre, alla riapertura della Camera, viene approvata una mozione, presentata dal segretario del partito Turati, per la quale si dichiarano decaduti dal mandato parlamentare tutti i deputati dell'opposizione coinvolti, dall'assassinio di Matteotti, nella secessione dell'Aventino, compresi i comunisti tornati in realtà, dopo un periodo di astensione, in Parlamento. È quindi presentata la proposta di legge del guardasigilli Rocco, relatore il deputato bolognese Angelo Manaresi, che a sostegno dell'introduzione della pena di morte, ha modo di citare l'esempio della sua città dove <<le folle, che... il 31 ottobre fecero giustizia sommaria del delinquente che aveva osato alzare la mano armata contro la sacra persona del Duce, hanno espresso la volontà precisa della Nazione, hanno precorso l'opera dei legislatori e dei giudici, hanno additato, tra il consenso di tutto il popolo, alla nostra Assemblea la via da seguire>>. La legge, approvata dal Parlamento e siglata dal re, diviene esecutiva il 25 novembre 1926. È la fine della vita politica nel paese e la sconfitta definitiva dell'antifascismo.

(B. Della Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 28-34)

## **IL FASCISMO E LA VIOLENZA**

*Soprattutto ai suoi inizi, il fascismo non era sostenuto da una precisa ideologia (paragonabile al marxismo). Chi aderiva al movimento del Fasci lo faceva solo perché desideroso di provare emozioni forti ed azione, che in genere si manifestava sotto forma di violenza. La maggioranza degli squadristi era infatti formata da giovani, molti dei quali avevano partecipato alla prima guerra mondiale o erano stati profondamente influenzati dall'esperienza bellica.*

La prassi della violenza, identificata con la sua organizzazione militare, permeava ogni aspetto del Partito fascista. La violenza non fu solo all'origine della organizzazione e dell'affermazione del fascismo come movimento di massa, ma fu l'elemento fondamentale attorno al quale esso definì la sua identità originaria ed elaborò la sua cultura politica. Tutti i fondatori del fascismo avevano

assimilato la cultura della violenza elaborata prima della Grande guerra nell'ambito del socialismo e del sindacalismo rivoluzionario, del nazionalismo radicale e dell'avanguardia futurista, che alla fine del 1918 aveva dato vita a un proprio partito politico partecipando poi alla nascita del fascismo. Il mito della violenza come forza rigeneratrice, teorizzata da Gorge Sorel, era stato il catalizzatore dei vari gruppi confluiti nell'interventismo nazionalista rivoluzionario, immediato precursore del fascismo. L'esperienza dell'interventismo e della guerra aggiunse nuovi miti alla cultura nazionalista della violenza, primo fra tutti l'esaltazione dei combattenti come avanguardia militante di italiani nuovi, che dovevano spodestare la classe dirigente della vecchia Italia liberale e borghese per rigenerare la nazione e creare una più grande e più potente Italia. Il fascismo, dichiarava pubblicamente Mussolini, nasceva dall'azione e agiva sulla base di miti e di ideali assunti come dogmi della propria politica, concepita come attività di combattimento contro i <<nemici interni>> della nazione, categoria nella quale il fascismo, arrogandosi il monopolio del patriottismo, includeva tutti i propri avversari.

L'organo ufficiale del movimento fascista teorizzava apertamente il primato della violenza, come faceva in un articolo del 20 novembre 1920: <<Il pugno è la sintesi della teoria... Impossibilità di raggiungere lo scopo a parole. Allora il fascista spacca la testa al socialista e vi introduce a forza la sua concezione. Risparmio di tempo, esito garantito. Virtù della sintesi acuta e penetrante... Il pugno è una sintesi perché agisce direttamente sul corpo dell'avversario in modo rapido e definitivo; e quindi convincente... E nulla di più sintetico del colpo di rivoltella. Arriva a destinazione colla velocità iniziale di trecento metri al minuto secondo. E conclude subito, seriamente... Efficacemente perché evita per sempre il riaprirsi della discussione. Massima economia, rapidità... Sintesi della sintesi: la bomba. La preferita quindi... Ecco: il fascista ama la bomba, divinità più potente d'un dio sconosciuto, e d'una donna troppo conosciuta. La bomba è adorabilmente divina. Il fascista divinamente l'adora>>.

La violenza paramilitare permeò ogni aspetto del fascismo. Dal nucleo di una <<cultura della violenza derivò l'intero complesso dei miti, dei riti e dei simboli inventati dal fascismo durante il periodo della reazione armata contro le organizzazioni sindacali e politiche del proletariato. La distruzione delle organizzazioni socialiste fu rappresentata come una crociata di liberazione, purificazione e rigenerazione delle popolazioni influenzate dal partito socialista, che venivano così ricondotte al culto della nazione attraverso i riti fascisti. La nazione, sacralizzata dal fascismo come una divinità laica, era la fonte di legittimazione della sua violenza contro gli avversari politici. Il fascismo si arrogava così il monopolio del patriottismo, perseguitando i suoi avversari politici, e chiunque non si sottoponesse al dominio fascista, come <<nemici interni>> della nazione, che venivano aggrediti, umiliati e banditi dalle loro case. In tal modo, la sacralizzazione fascista della nazione valse a sacralizzare il fascismo stesso come una religione politica. tutto ciò conferì all'organizzazione paramilitare fascista l'alone di una <<santa milizia>>, come la definiva la stampa squadrista, alla quale era consentita ogni violenza per la difesa e la salvezza della nazione. Il culto dei fascisti uccisi, consacrati come nuovi martiri della religione della patria, traeva le sue origini dalla prassi e dalla cultura della violenza, celebrata come una manifestazione virtuosa e nobile della dedizione alla patria e alla rigenerazione della nazione, fino al sacrificio della vita. Inoltre, la violenza paramilitare costituiva per gli squadristi il principale fattore della loro unione: la complicità nelle azioni criminose, insieme con il fanatismo nazionalista, contribuiva a cementare il loro cameratismo eccitandoli all'azione terroristica come un periodico rituale di rafforzamento della loro comunione. Infine, la violenza esibita dai fascisti nei riti e nei simboli svolgeva un'importante funzione di propaganda, perché attraeva al fascismo i giovani e i giovanissimi che non avevano partecipato all'esperienza della Grande guerra, ma ne subivano il fascino attraverso le gesta, i simboli e i riti dei fascisti. [...]

Continuarono a essere pochi quelli che nel 1922 compresero il pericolo che la violenza organizzata del Partito fascista rappresentava per il futuro del regime parlamentare. Lo faceva notare, nel luglio di quell'anno, il giornale democratico *La Stampa* di cui era proprietario l'industriale Agnelli, il fondatore della Fiat: <<Il fascismo è un movimento che tende con tutti i mezzi a impadronirsi dello Stato e di tutta la vita nazionale per stabilire la sua dittatura assoluta e

unica. Il mezzo essenziale per riuscirvi è, nel programma e nello spirito dei capi e dei seguaci, la completa soppressione di tutte le libertà costituzionali pubbliche e private, che è quanto dire la distruzione dello Statuto e di tutta l'opera liberale del Risorgimento italiano>>. Ma in massima parte, la borghesia liberale credeva nella possibilità di addomesticare i fascisti coinvolgendoli nel governo, mentre la maggioranza dei partiti antifascisti credeva che il fascismo fosse un movimento effimero, destinato a finire dopo aver esaurito la funzione di guardia armata dello Stato borghese. Il fascismo giunse al potere minacciando un'insurrezione armata contro lo Stato, che costrinse il re ad affidare l'incarico di formare il nuovo governo a un giovane di 39 anni, che non aveva alcuna esperienza di governo, era stato eletto deputato soltanto un anno prima, e poteva contare soltanto su un seguito di trenta parlamentari, appartenenti al suo stesso partito. Per la prima volta nella storia dei regimi parlamentari europei, il governo di uno Stato liberale era consegnato al capo di un partito-milizia, che si era affermato per mezzo della violenza e dell'organizzazione militare.

(E. Gentile, «La violenza paramilitare fascista e le origini del totalitarismo in Italia», in R. Gerwarth e J. Horne, *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la grande guerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2013, pp. 140-146)

## **LO SCONTRO TRA MUSSOLINI E I CAPI DELLO SQUADRISMO LOCALE**

*A livello locale (a Cremona, a Bologna, a Firenze...) i veri leader del fascismo erano i cosiddetti ras; con tale termine, di origine etiope, venivano designati i capi dello squadrismo di una provincia, che guidavano le azioni violente e che guardavano a Mussolini come ad un loro pari. Sotto questo profilo, il fascismo fu molto diverso dal nazionalsocialismo, che fu sempre, prima di tutto, il partito del Führer.*

Quando Mussolini [il 3 agosto 1921 – *n.d.r.*] firmò il *patto di pacificazione*, si levò quasi ovunque fra gli squadristi il lamento: <<La legalità ci uccide>>. [...] I rappresentanti degli squadristi della Venezia Giulia, dell'Emilia e della Toscana – tutte regioni nelle lo squadrismo deteneva il potere – espressero ancor prima della ratifica dell'accordo, al convegno del Consiglio nazionale dei fasci che si tenne a Milano, la loro opposizione alla proposta di una regolamentazione pacifica dei rapporti con le organizzazioni socialiste dei lavoratori. Alla loro testa si era posto fin dal luglio del 1921 Dino Grandi, capo delle squadre di Bologna e direttore del potente giornale fascista *L'Assalto*. Mussolini lo attaccò a sua volta duramente e scrisse che, a dar retta a Grandi, il fascismo <<non è più liberazione..., ma tirannia>>. <<Siamo in troppi, e quando la famiglia aumenta, la secessione è quasi fatale>>, concluse Mussolini. Non solo a Bologna, ma nell'intera pianura padana si erano insinuati nel movimento – come ha scritto Angelo Tasca - <<egoismi feroci>>. L'autorità del <<Duce>> incontrava i suoi limiti soprattutto là dove venivano toccati interessi locali. Molti comandanti squadristi ebbero gli stessi timori del caposquadra ferrarese Italo Balbo, che sul giornale fascista *Il Balilla* definì Mussolini un <<irrigidito>> e un <<ipnotizzato>> che si sarebbe trovato prigioniero di una situazione <<illusoria>>. Le analisi politiche di Mussolini sarebbero state di una <<superficialità grottescamente infantile>>. Il parlamentarismo e le elezioni, continuò a sostenere Balbo anche in seguito, <<annebbiano i cervelli>>. In effetti la risoluta opposizione di Balbo al socialismo si accoppiò con un odio altrettanto intenso per il tipo del politico parlamentare. Considerava se stesso soprattutto un soldato e credeva, anche nel campo della politica, nell'utilità e nella necessità della violenza. Già in occasione delle elezioni del maggio 1921 gli squadristi avevano cantato per le strade: <<Siam squadristi assaltatori / allegri e pieni di gioventù / perché mutarci in assessori / o Benito, o Patria, o Gesù?>>. Anche il capo squadrista di Cremona Roberto Farinacci dichiarò irosamente che <<tutto il tempo che è stato perduto a Roma in trattative con l'avversario [si sarebbe] potuto utilizzare meglio>>. Farinacci non tenne minimamente conto delle minacce di Mussolini di volgere le spalle al fascismo. All'affermazione di Mussolini che il fascismo <<è mio figlio>>, Farinacci replicò che <<molti di noi hanno già raggiunto il ventunesimo anno di vita e possono dunque formarsi un proprio giudizio>>. Volle dire, in buona sostanza, che il fascismo era cresciuto abbastanza da poter pensare al parricidio [all'uccisione del padre, cioè all'ipotesi di andare avanti senza Mussolini – *n.d.r.*]. Secondo Farinacci, l'imperativo del momento sarebbe stato

quello di procedere a <<radicali epurazioni>> dal fascismo degli elementi indisciplinati e timorosi. Già un mese prima Farinacci aveva provocato le dimissioni dei rappresentanti della Lombardia dal comitato centrale del fascismo affermando che <<l'atteggiamento pacifista... svisciva la nostra forza, o quanto meno la nostra dignità e oltraggia i nostri martiri>>. Molti comandanti di squadra non erano in grado, esattamente come Farinacci, di figurarsi altra soluzione politica che non fosse l'insurrezione armata. Si sentivano gli autentici veri fascisti, i <<picchiatori>>, gli <<uomini del manganello>>, e sminuivano gli uomini politici del movimento tacciandoli di essere dei <<chiacchieroni>>.

Per questo gli squadristi, durante la fase delle trattative per arrivare al patto di pacificazione, intensificarono le loro violenze per vanificare quel proposito. Specialmente dopo che il 21 luglio 1921 i carabinieri avevano ucciso a Sarzana 18 fascisti, presero l'avvenimento come sunto per dichiarare, come fece Dino Grandi, che <<noi siamo lo Stato e la nazione>>. Secondo Farinacci, fra gli ultimi giorni di luglio e la metà di novembre del 1921 furono uccise complessivamente 80 persone. Nei mesi di luglio e di agosto, nelle rocheforti dello squadristo, furono compiuti innumerevoli assalti a cooperative, sedi sindacali e informali luoghi d'incontro dei socialisti. Furono soprattutto le spedizioni punitive in grande stile a essere usate come dimostrazioni di forza da parte dei locali capi dello squadristo contro il nuovo corso di pacificazione avviato da Mussolini. La più famosa fu sicuramente, verso la metà di settembre del 1921, la spettacolare marcia di 3000 squadristi in uniforme provenienti da Ferrara, Bologna e Reggio Emilia alla volta della città di Ravenna. A questa prova di forza dello squadristo seguì dopo poco tempo un'analogha spedizione punitiva diretta contro Ferrara. Proprio per manifestare e sottolineare la sminuita importanza di Mussolini, presero parte all'azione che si concentrò su Ferrara molti suoi oppositori: Grandi venne da Bologna, a Ferrara c'era già Balbo, Misuri si mosse da Perugia e Caradonna dalla Puglia. [...] Il 14 agosto, dunque dopo la ratifica del patto, a conclusione di un convegno della federazione fascista di Ferrara, fu dichiarato che il patto di pacificazione non aveva per Ferrara <<alcun valore pratico e sostanziale>>.

Soltanto due giorni dopo si riunì a Bologna un nuovo convegno di 509 rappresentanti dei fasci dell'Emilia-Romagna, fra i quali capi importanti come Grandi, Oviglio, Farinacci, Pasella, Finzi e Riccinato provenienti da centri del fascismo radicale e intransigente quali Ferrara, Cremona, Modena, Piacenza, Rovigo, Forlì, Perugia, ma anche dalla Puglia e dalla Venezia Giulia. Nel corso di questo convegno fu nuovamente ribadita la decisione di non riconoscere alcuna validità a <<certi insidiosi patti>> con i quali non si voleva aver <<assolutamente nulla a che fare>>. La delegazione di Balbo fu, con i suoi 94 fasci, la più numerosa e nello stesso tempo la più irriducibile all'interno dei gruppi di opposizione. Il contrasto si accentuò e si inasprì definitivamente e l'intero fascismo radicale agrario della pianura padana si distaccò da Mussolini, il quale, in seguito a questo convegno, annunciò addirittura le sue dimissioni dal comitato esecutivo centrale dei fasci. Dopo la riunione di Bologna, Balbo e Grandi incontrarono D'Annunzio, al quale guardavano con favore come alla nuova guida del movimento fascista. Senonché il vate si espresse in modo solo ambiguo. (S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 84-86. Traduzione di U. Gandini)

## **RAZZA E IMPERO**

*Il legame strettissimo esistente tra conquiste coloniali e politica razzista venne messo più volte in luce da Mussolini e dalla stampa fascista. Il Duce era convintissimo che gli imperi potevano durare nel tempo solo se i conquistatori avevano una fortissima consapevolezza della propria superiorità e se non si univano ai popoli dominati. La prevenzione della piaga del meticcio divenne un tema ricorrente e ossessivo, nei discorsi e nelle dichiarazioni di Mussolini. Il passo che riportiamo è tratto dal Libro del fascista e si presenta come una specie di catechismo razziale, finalizzato a spiegare con espressioni semplici la svolta razzista e antisemita operata dal fascismo dopo la conquista dell'impero.*

Il popolo italiano è, per sua natura e in conseguenza della sua storia, un popolo colonizzatore. Per l'Italia, le colonie non sono semplicemente territori da sfruttare, ma da popolare e da civilizzare. <<Altri popoli>> chiarì una nota della Informazione diplomatica del 5 agosto 1938/XVI «mandano nelle terre dei loro imperi pochi e sceltissimi funzionari; noi manderemo in Libia e in A. O. I. [Africa Orientale Italiana – n.d.r.] con l'andar del tempo e per assoluta necessità di vita, milioni di uomini». La colonizzazione, come è intesa e praticata dagli Stati ricchi di capitali ma poveri di braccia e di energie lavorative, può paragonarsi a quel sistema di sfruttamento che, nel linguaggio minerario, è detto a rapina e consiste nel ricavare il più possibile col minimo impiego di mezzi, di strumenti e di uomini. Invece la colonizzazione fascista è basata soprattutto sull'impiego di eserciti di lavoratori.

Il contatto di una massa di popolazione italiana ariana con masse di razza diversa deve essere regolato da leggi precise e severe, per mantenere alto il prestigio italiano e per impedire miscugli di sangue. Il meticcio, ossia il figlio di due individui dei quali uno di colore, è un essere moralmente e fisicamente inferiore, facile vittima di gravi malattie e inclinato ai vizi più riprovevoli. L'incrocio fra due razze è nocivo all'una e all'altra razza. Col proibire ogni miscuglio di sangue fra Italiani e genti di colore, il Regime non soltanto tutela l'integrità fisica e il prestigio della nostra razza, ma al tempo stesso preserva dall'imbastardimento le razze che vivono sui territori a noi soggetti. La storia della colonizzazione dimostra che, ovunque il meticcio non sia stato impedito, gli imperi della razza ariana sono caduti o decaduti, e le popolazioni indigene sono discese a bassi livelli di civiltà e di forza.

Ripetiamo e ricordiamo sempre le parole del DUCE: gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. Se la razza conquistatrice non sa conservare il proprio prestigio dinanzi alle popolazioni indigene, perderà prima o poi l'impero. La razza conquistatrice deve affermare in ogni momento e in ogni aspetto dell'esistenza pubblica e privata, nei rapporti con le altre razze, la propria superiorità. Il prestigio di razza non si mantiene, se viene mischiato il sangue. La superiorità della nostra razza è una realtà storica e attuale, tanto nell'ordine fisico quanto nell'ordine morale; una realtà tangibile e indiscutibile, che non contrasta con la certezza della origine unica e divina dell'umanità, ma dimostra l'esistenza di una gerarchia fra le razze determinatasi per un complesso di cause nel corso di migliaia di secoli. Il Fascismo ha dettato le leggi necessarie a tenere alto il nostro prestigio e a impedire la mescolanza del nostro sangue nell'Impero; ma il rispetto di queste leggi deve essere imposto anzitutto, a ogni Italiano, dalla voce della coscienza.

La coscienza di appartenere a una razza che ha affermato la propria superiorità e ha assunto la missione di guidare la civiltà del mondo, ricorda all'Italiano i doveri verso questa razza e lo mantiene forte e vigile, contro ogni cedimento, in qualsiasi condizione e circostanza.

(P.N.F., *Il primo e secondo libro del fascista*, Roma, Anno XIX, pp. 143-145; stampato a Verona dalla Arnoldo Mondadori Editore, il testo è del 1941)